

La civiltà moderna percepita attraverso una poetica follia

POMPEO GIANNANTONIO

Con l'intento di ricostruire la vicenda autobiografica del fratello Pálmi, malato di schizofrenia e morto tragicamente a quarantatré anni, Einar Mår Gudmundsson scrive il proprio romanzo *Angeli dell'Universo* che è la memoria di un folle e nel contempo l'immagine di una città, di un'epoca e della società moderna. Il romanzo, tradotto in italiano ci viene proposto da Iperborea (Milano 1998) confermando il successo di libro straniero più venduto e più tradotto della letteratura islandese.

Nato nel 1954 e laureato in letteratura e storia all'Università d'Islanda negli anni 1979-1985, Gudmundsson s'è formato a Copenaghen, che vide la nascita delle sue prime esperienze letterarie.

Al centro dell'universo fantastico dello scrittore si analizza la trasformazione urbana di Reykjavik in una moderna e piccola capitale industriale. Egli utilizza in ogni opera appropriati strumenti stilistici, che vanno dall'audace surrealismo alla scrittura affabulatrice, varia, tesa e ambigua. Ma accanto all'attività di narratore c'è da rilevare una costante pratica di poesia, di traduzione dall'inglese, di stesura di racconti, di libri per ragazzi e di sceneggiature.

Angeli dell'Universo meritò nel 1995 il prestigioso riconoscimento del Premio del Consiglio Nordico con la motivazione che «La civiltà e il mondo vengono percepiti attraverso la poetica follia nell'intimo di un malato di mente. L'umorismo sottolinea la serietà, l'ingenuità, l'ironia. Il romanzo getta una nuova luce sulla realtà che abbiamo l'abitudine di definire normale».

Un sogno, come in un'antica saga islandese, profetizza il destino del protagonista di *Angeli dell'Universo*. È un sogno che non si deve confondere con le moderne decifrazioni psicoanalitiche, ma che a conclusione del romanzo si rivela un'accessibile e piena allegoria. Il racconto si snoda con obiettività e nel contempo con la simbologia e la stringatezza di una saga antica svelando le complicazioni della follia, del tormento psichico e del frantumarsi della comunicazione. Narra con semplicità senza incorrere nel facilismo, descrive senza sfociare in schematismi prevedibili o in formule consuete.

Il racconto è condotto in prima persona e l'io narrante, ossia il protagonista

che ritesse le fila della vicenda, è già morto. Páll, con diminutivo islandese detto Páll, che ricostruisce le trame della sua biografia è già fuori della vita e della pazzia, quindi con la memoria abbraccia l'intera esistenza in una visione panoramica, senza omissioni o fraintendimenti. Un veggente chinandosi sulla sua culla gli predice un destino diverso da quello degli altri uomini con una profezia: «Su questo bambino vegliano gli angeli». Non sarà una provvida fata a salvargli l'esistenza, bensì Baldvin, uno dei tanti pazzi che frequenterà e che si crede «re dell'Inghilterra».

Páll in persona ricostruisce narrando la propria vicenda, quando in un giorno d'estate ha stabilito di prendere «congedo dalla casa della solitudine e da questo mondo terreno». Ma pure da quello straordinario osservatorio della morte, quando può rammentare tutto, non riesce a spiegarsi le cause delle cose. Non sa darsi una risposta convincente sulla persistente domanda del perché esiste la follia. Nell'impossibilità di una soddisfacente spiegazione, nell'incapacità di individuare un colpevole o almeno un capro espiatorio l'itinerario della memoria si contorce, s'inabissa o ritorna sul cammino percorso selezionando attimi di emotività, parentesi affettive, soste meditative o confusioni intime.

Le vicende si snodano a grappolo a volte in linea retta, a volte in modo tortuoso o a saltelli tentando il futuro o ritessendo il passato sulla via dei personaggi per coglierne il destino o rammentarne i trascorsi ammonimenti. Ogni episodio si pone sul crocevia, dove convergono e si dipartono le molteplici vie dell'esistenza. S'ignora, quindi, la ragione di fondo che induce Páll a entrare nella sfera della schizofrenia e della morte.

Questo mistero, che avvolge il corso degli eventi e rende sempre più imprevedibile il futuro, costringe la memoria a rievocare e l'intelletto a dipanare i mille fili, che come una ragnatela catturano l'esistenza nell'abisso della follia. Incombe sul racconto, come un macigno, fin dall'inizio la sagoma della clinica di Kleppur, residenza degli alienati, e la sua presenza accompagna come un'ombra il dipanarsi degli avvenimenti senza scampo e senza pietà per gli uomini. La follia è uno scomodo compagno di viaggio, una perenne minaccia, uno spauracchio, un rifugio, un accidente, una

devianza in agguato in attesa di colpire e di trionfare sui mortali.

La follia è mistero e allegoria, tormento ed evasione, destino e solitudine in un contesto di esperienze e di delusioni, che Páll rivive raccogliendo i fili della sua esistenza. Nel cammino a ritroso della propria vita accerta che tutte le pratiche esistenziali conosciute conducevano a Kleppur, come in un fortitizio dei destini incrociati. Nell'ospedale psichiatrico si ritrovano i personaggi incontrati nella vita, delusi per l'impossibile individuazione del bivio tra la follia e la normalità. La comunità umana, offesa nelle sue scelte, tenta di nascondere le sue sconfitte come l'ospedale di Kleppur, dove il malato «prima dell'epoca dei farmaci, certamente per colpevolezza, non usciva mai all'aria aperta, non si lavava, non si pettinava e non si puliva i denti».

La follia era considerata una colpa da dimenticare, ecco perché gli alienati venivano abbandonati al loro destino in un ospizio tra l'incuria e la solitudine, per cui le loro condizioni erano di gran lunga inferiori a quelle di un animale. Ma la follia è uno stato di lucidità transumana, che esalta l'esistenza e sfida il mistero. Ecco perché quando Páll decide di sottrarsi alla vita, la madre nel vedere la sua foto del salotto ricordò il sogno dei quattro cavalli, che precedette la sua nascita. Quattro cavalli, allora, comparvero nel sogno: tre hanno il manto di un solo colore e galoppo come si attende che si muovano animali forti e sani: il quarto, viceversa, è pezzato e agisce in un modo imprevisto, non riesce a galoppare come gli altri tre cavalli, corre in cerchio e alla fine stramazza a terra morto.

La simbologia del sogno è evidente e il cavallo che muore ricorda la persona di Páll. Non a caso il sogno viene ricordato quando Páll prende congedo «dalla casa della solitudine e da questo mondo terreno». La follia è un'enigma e la vita un'intricata selva di eventi arcani, in cui si consuma un rito incomprensibile e coinvolgente dell'esistenza. Infatti quando decide di morire Páll sente che tutto si muove misteriosamente intorno a lui: «Fuori volteggia un tempo alato, dall'azzurro cristallino a una spiaggia tenebrosa. La neve sui pendii si sveglia dal suo sonno». In attesa della morte guardava dalla finestra, oppure si sdraiava sul materasso, ascoltando il ticchettio della sveglia o le gocce di pioggia sul vetro. Ri-

corda le farfalle svolazzanti sui prati, le biciclette correre magicamente sulle strade, l'universo immerso nella quiete della notte, i corridoi bui e deserti. Nell'estate gli alberi sono vestiti di nuove foglie e dialogano fra di loro; l'azzurro bussa alla finestra. Svanisce l'oscurità, strappata da qualche essere misterioso; fuori volteggia un tempo alato e Páll dà l'addio alla vita.

Il rito della vita e della morte s'è concluso tra sogni e simbologie, la follia ha dato una diversa dimensione all'esistenza e non si riesce a decifrare il bivio tra la normalità e la follia, mentre gli uomini s'affannano a rincorrere allucinazioni e sogni illudendosi di camminare quando sono sempre ai nastri di partenza, tuffati nella solitudine e nel mistero, avvolti nel profondo dell'eternità dal freddo e dall'isolamento. Ma «sotto il mormorio degli alberi il mattino è limpido e azzurro», ritorna la vita e la follia si attesta sulla soglia dell'oltretomba, dove il mistero si apre alla speranza.